

QUANDO L'ARABIA ERA FELIX

Correvano in Oriente per l'ombelico di Eva

Un libro del danese Hansen racconta una spedizione di due secoli fa alla ricerca del segreto di un nome

José Villegas
«La preghiera degli arabi»,
(particolare), 1871



Un altro, un botanico, un agronomo che è soprattutto pittore e un medico, un pittore e un servitore: due vengono dalla Germania, due dalla Svezia, due dalla Danimarca. Sono diretti, per lunghe, quasi interminabili tappe, all'Arabia Felix. La spedizione, voluta dall'Illuminato Federico V re di Danimarca, con gran dispendio di mezzi ed entusiasmi, è prima d'ogni

altra cosa un'avida sete di notizie, di dati e di curiosità, che giungono dal più lontano possibile. Il Medio Oriente offriva allora, come in fondo ancora oggi, un concentrato di esotismo e erudizione, un vero toccasana per lo spirito dell'epoca. La pietra autografa di Mosè insieme alla scrittura cuneiforme, il fiore della lussureggiante albero del balsamo della Mecca, ignote creature marine, figurazioni

di impensabili distanze nel deserto e dettagliate topografie di città dai nomi impronunciabili, ecco il bottino. Ma forse non era tutto qui: forse non era affatto qui. Forse, il re di Danimarca ed i suoi esploratori altro non cercavano se non il segreto di un nome, di un luogo: perché mai si chiama Arabia Felix? La furia della tempesta nello Stretto dello Skagerrak, le

placide coste dell'Islanda, e poi verso Meridione sino a Gibilterra, e la mita Francia mediterranea, Malta e le isole greche, sino a Costantinopoli, donde inizia, dopo numerosi preparativi, la spedizione vera e propria, quel viaggio verso e proprio che è, prima d'ogni altra cosa, una inesorabile metamorfosi umana. I sei nordici prendono a vestirsi all'araba, a parlare in ara-

bo, a pensare in un modo diverso. E partono. Un anno al Cairo, ad osservare il Nilo, a scrutare le piramidi, ad ozziare; e poi giù verso Suez, a veleggiare per il placido Mar Rosso, sotto un sole eternamente baluginante. Poco meno di due anni dopo la partenza da Copenhagen, la spedizione lambisce le coste dello Yemen, alias, o meglio allora, Arabia Felix. Decimate

da un'impietabile malaria, si inoltra sino alla sontuosa corte dell'Imam, a Sa'ana, a capitale; ma soprattutto percorrerà in lungo ed in largo deserti e montagne di caffè, incontrando oasi, carovane di cammelli, misteriose creature femminili. Dei sei uomini, uno solo sopravvive alla malattia, per compiere via terra un viaggio di ritorno che è una sorta di pacata odissea, fra i monti della Persia, le

rovine di Persepoli, la Terra Santa e l'Europa orientale. Duecento anni dopo questa avventurosa spedizione, un giornalista, archeologo e scrittore danese ha provato a ripercorrere le tracce di questo viaggio: e come d'ogni viaggio dell'anima che sia degno di chiamarsi tale, egli è riuscito sulla pagina scritta a rendere fantastica una storia vera. Ha letto un'immensa mole di documenti, ha curiosato per archivi, ha messo il naso negli affari del passato. E con un estro narrativo davvero notevole ha costruito questo viaggio: Arabia Felix, di Thorikild Hansen (oggi in traduzione italiana presso Iperborea). Difficile definire questo libro: una biografia collettiva, un documentario non-vivivo, un romanzo, il racconto di un'illusione. Sia quel che sia, gli ingredienti della buona lettura ci sono davvero tutti, e ci si perdono l'entusiasmo, purché alla lettura si sia pronti a condivederlo. Hansen descrive luoghi ed animi, divaga brevemente e annota con un pizzico di ironia e un poco di personale erudizione, insomma appaga il suo lettore con un'instancabile sete di viaggio, sete di «quasi dolci nomi che usiamo dare ai luoghi che conosciamo solo la nostra nostalgia».

Thorikild Hansen, «Arabia Felix», introduzione e traduzione di Doriana Unter, Iperborea, Milano 1992, pagg. 434, L. 32.000.

di Elena Loewenthal
Un viaggio, se è solo un passar per territori, per mari e monti, per genti sconosciute e luoghi stranieri, non val la pena d'essere raccontato se non è al tempo stesso un viaggio dell'anima, un passar per quei propri luoghi interiori di cui prima neppure si conosceva l'esistenza. Un viaggio non val la pena d'esser raccontato, se non è uno di quei viaggi cui si resta appiccicati per la vita, che mai più ci si scrolla di dosso, che ogni giorno tornano nel cuore e nella mente — struggimento e nostalgia, ma anche un tiepido terrore, un'ansia oscura di perdersi ancora, e per sempre. Un viaggio non ha senso, se non è uno di quei mille viaggi verso l'ombelico del mondo, che hanno mille direzioni, mille mete e provenienze, fossi anche solo quell'ombelico di Eva sepolta a Gedda, ai margini dell'Arabia Felix. Il 4 gennaio del 1761 lascia il porto di Copenhagen uno sparuto manipolo d'uomini: un filologo, un botanico, un astronomo che è soprattutto agronomo, un medico, un pittore e un servitore: due vengono dalla Germania, due dalla Svezia, due dalla Danimarca. Sono diretti, per lunghe, quasi interminabili tappe, all'Arabia Felix. La spedizione, voluta dall'Illuminato Federico V re di Danimarca, con gran dispendio di mezzi ed entusiasmi, è prima d'ogni